

## Sesso sfortunato o follie porno



Titolo originale:	<i>Babardeală cu bucluc sau porno</i>
Regia:	Radu Jude
Sceneggiatura:	Radu Jude
Fotografia:	Marius Panduru
Montaggio:	Catalin Cristutiu
Musica:	Jura Ferina, Pavao Miholjević
Scenografia:	Christan Niculescu
Costumi:	Ciresica Cuciuc
Interpreti:	Katia Pascariu (Emilia), Claudia Ieremia (la Direttrice), Olimpia Malai (la signora Lucia), Nicodim Ungureanu (il signor Gheorghescu), Andi Vasluianu (il signor Otopceanu), Alexandru Potocean (Marius Bzrugovici), Stefan Steel (Eugen), Gabriel Spahiu (il parente prete)
Produzione:	Ada Solomon, Adrian Chef, Ankica Juric Tilić, Jiri Konecny, Paul Thitges per microfilm/Endorfilm/Kinorama/ Paul Thitges Distributions
Distribuzione:	Lucky red
Durata:	106'
Origine:	Romania/Croazia/Repubblica Ceca/Lussemburgo, 2021

### ***I registi rumeni in solitaria e tutti insieme raccontano un Paese***

*Noul Val Românesc*. Gli “etichettatori” seriali non smettono mai di colpire. Questi, riferendosi al cinema rumeno, che ultimamente ha confermato doti di eccellenza ed originalità, facendo crescere e debuttare un’intera generazione di cineasti, la maggior parte dei quali attivi dalla fine degli anni novanta, si ostinano a parlare di una nouvelle vague rumena quando, tanto i diretti interessati che una delle voci critiche più autorevoli della Romania, quella di Alex Leo Șerban, sostengono che «non ci sono onde, ma solo individui a sé stanti»: Cristian Mungiu, Corneliu Porumboiu, Cristi Puiu, Cătălin Mitulescu, Radu Muntean, Cristian Nemescu, prematuramente scomparso, Radu Mihăileanu (quasi tutti formati ‘in casa’, all’Università Nazionale d’Arte Teatrale e Cinematografica *Ion Luca Caragiale*), registi che sin dal loro esordio hanno mostrato la maturità stilistica necessaria a raccontare il proprio paese e le contraddizioni che lo affliggono, sempre mantenendo uno sguardo asciutto ed essenziale. Pur dovendosi confrontare con budget modesti e con ristretti tempi di realizzazione, e nonostante l’assenza di star affermate - compensata, però, da interpreti d’indubbia professionalità - questi autori sono riusciti a catturare l’attenzione internazionale, caratterizzandosi per lo sguardo vigile e diretto, senza mediazioni o compromessi, con cui portano avanti un cinema politico che, quand’anche riferito a una specifica situazione nazionale, non perde mai la capacità di raccontare in modo efficace e spesso tagliente un Paese, la sua società e il conseguente coacervo di contraddizioni economiche e sociali. Su questa scia si inserisce la filmografia di un regista rumeno quasi sconosciuto al grande pubblico, Radu Jude, che l’ultimo Orso d’oro al festival di Berlino ha finalmente imposto su più vasta scala. I temi del cinema di questo autore sono molto eterogenei e si alternano lungo tutta la sua filmografia: la famiglia, sempre claustrofobica, la storia del Novecento, l’antisemitismo nella società rumena e il suo graduale passaggio dal comunismo all’europeismo, accompagnato da una continua proliferazione delle immagini e del loro uso. Sin dal suo esordio alla regia Jude si è occupato del “peso” delle immagini, del loro rapporto con la realtà, del loro impatto sulla vita privata e pubblica di una nazione nata dalle ceneri di un impero dal passato iconoclasta. L’epicentro di quest’orgia di immagini, dai cartelloni pubblicitari alle insegne dei negozi, è Bucarest, protagonista di almeno tre film nella prolifica filmografia di Jude. Dopo i primi cortometraggi (*Lampa cu caciula* e *Alexandra*, 2006) in cui indaga il rapporto politico e intimo tra genitori e figli, e dopo l’assistenza alla regia a Cristi Puiu per la *Morte del Signor Lazarescu*, Radu Jude gira nel 2009 il suo primo lungometraggio, *Cea mai fericită fată din lume* (*The happiest girl in the world*) dove lo scontro fra generazioni diventa un film teorico sull’impatto del consumismo in Romania. Il primo grande successo di Jude arriva con un dramma storico girato in maniera piuttosto classica, *Aferim!* (2015) Ambientato nella Valacchia del XIX secolo, il film dà inizio a una lunga riflessione sul passato della nazione rumena, sui popoli che la formano e sulle discriminazioni etniche che hanno portato alla schiavitù del popolo rom durante l’Impero ottomano. Nel 2016 gira *Inimi cicatrizate* (*Scarred Hearts*), il film più lirico di una filmografia che comprende ormai più di venti opere tra corti e lungometraggi. Nel 2017 con *Țara moartă* (*Dead Nations*) il campo teorico si allarga per fare spazio alla forma documentaria. Non a caso, il film è ambientato nello stesso doloroso 1937 di *Scarred Hearts*, quasi a scandire i vari passaggi del tempo e a sottolineare il progressivo acuirsi delle discriminazioni antisemite fino al massacro finale degli ebrei perpetrato dal generale Antonescu nei primi anni ‘40. Un lungo dispiegarsi di immagini scattate dal fotografo Costică Acsinte durante gli anni della guerra che diventa nelle mani del regista rumeno antropologia di una nazione. La riflessione sui crimini di Antonescu continua in *Îmi este indiferent dacă în*

*istorie vom intra ca barbari (I do not care if we go down in history as barbarians, 2018)* dove la storia, o meglio il dibattito storiografico, si fa corpo, in una ricostruzione teatrale di una parata militare e dello sforzo argomentativo del regista per trasformare lo spettacolo da patriottico a militante. L'intelligenza di Jude sta nell'alleggerire il peso delle diverse esposizioni teoriche grazie a un solido impianto narrativo, ricco di colpi di scena plateali e di intrusioni dal sapore caratteristico che ricordano vagamente certe macchiette della commedia all'italiana. Piazza dell'Università a Bucarest diventa così l'agorà dove si discutono diverse posizioni politiche e Jude ha l'accortezza di dare spazio a un vasto campo di opinioni, mettendone in ridicolo le più becere. Un espediente narrativo che tornerà, anche se in forma diversa, nell'ultimo lungometraggio *Sesso sfortunato o follie porno*. Nonostante qualche irriverente accenno a Ceaușescu in *Barbarians*, è con *Tipografic majuscul (Uppercase Print, 2020)* che Radu Jude affronta gli anni bui del comunismo e uno dei suoi episodi più emblematici. Il film è tratto da una *pièce* teatrale di Gianina Carbuariu che racconta la vicenda di uno studente rumeno, Mugur Calinescu, colpevole nel 1981 di aver criticato pubblicamente il regime. Alla forma-teatro, piuttosto scarna, si oppone ancora una volta il materiale d'archivio, immagini televisive dell'epoca da cui si evince l'assurdità dell'enorme apparato di propaganda messo insieme dalla Securitate per perseguire uno studente di liceo, o qualsiasi altro oppositore. Documentario gemello di *Dead Nations* è invece *Iesirea trenurilor din gară (The exit of the trains, 2020)* dove Jude collabora con lo storico Adrian Cioflâncă per dare un volto e una voce alle migliaia di ebrei uccisi dalle milizie rumene nella città di Iasi. Queste due opere, insieme all'ultima fatica di Sergei Loznitsa *Babi Yar Context*, ambientata nella confinante Ucraina, ridefiniscono la macabra geografia dell'Olocausto, spostandone il baricentro verso est e sottolineando la colpevolezza della popolazione locale in concorso coi nazisti. Radu Jude ha dunque, come si vede, una personalità eclettica ed interessi poliedrici. Ricorre a teatro, televisione, architettura, fotografia, con l'unico obiettivo di descrivere la realtà che vive la società del suo paese, che ha occultato sempre le proprie responsabilità e non ha mai davvero fatto i conti con le radici della propria identità, sempre opportunistica, come in quella parata del 23 aprile 1944, pronta ad abbracciare indifferentemente nazisti o comunisti, chiunque avesse vinto la guerra.

### ***Il Cinema è come lo scudo di Perseo: ci consente di vedere riflesso l'orrore del volto della Medusa senza restare impietriti***

Nessun titolo di testa. Sullo schermo irrompono le immagini di un filmino amatoriale che, senza censure, mostra un amplesso focoso e consenziente. Un prologo segnante e spiazzante. Cos'è questa roba?! Cosa siamo venuti a vedere?! Dobbiamo andar via? Intanto i minuti passano e non sono pochi. E sono anche interminabili. RESTATE! Vedrete l'acuta e irriverente riflessione di uno dei più capaci giovani registi del momento, il quarantaquattrenne rumeno Radu Jude, che firma un film apparentemente anarchico e folle, in realtà lucidissimo e controllato. A questo prologo seguono tre capitoli ed altrettanti finali che, insieme, complessivamente fanno di *Sesso sfortunato o follie porno* l'antidoto migliore al dilagante politicamente corretto. Jude è tra i pochi cineasti contemporanei che cercando con pervicacia il punto di connessione tra esigenze narrative e portata teorica e filosofica del costruito; egli traccia, infatti, da anni un diagramma scrupoloso della Romania, e per estensione diretta, dell'Europa, facendone, vedrete voi stessi, un'analisi spietata, a volte tragica, a volte ridotta in farsa. Dominato dalla dicotomia tra il tragico e il ridicolo l'ultimo lungometraggio, *Sesso sfortunato o follie porno*, è permeato da un discorso sulla *morale* e sull'*ipocrisia* di classe, dominante, che il regista affronta ricorrendo senza mezzi termini a riferimenti diretti. Le opere di Jude, e questa non fa eccezione, anzi, ne è la summa, spesso più che muoversi nell'ambito di una cinematografia di riferimento si muovono nel campo della bibliografia, del rimando accademico. Ecco che allora il regista si permette di giocare con la *lingua*, la *teoria*, la *filosofia*. Elementi che gli servono a corroborare la sua tesi, quella di una nazione infetta da un virus ben più impattante e difficile da debellare del COVID, e da cui è impensabile proteggersi facendo ricorso alle mascherine o al gel per le mani. La Romania mostrata nel film è un paese dilaniato dalle contraddizioni di una storia novecentesca e non solo tra le più complesse e travagliate d'Europa, è un paese ancora vittima del fascismo, del socialismo reale, del consumismo, del capitalismo. Vittima sempre e soltanto di qualcosa che la domina, e a cui si asservisce senza battere ciglio. La libertà di pensiero, così come quella di azione, a partire dall'utilizzo del proprio corpo, è bandita, combattuta con forza e coriacea cocciutaggine, e non soltanto dalla popolazione maschile, anzi. Può il cinema inserirsi in un contesto simile cercando di sollevare una dialettica fertile, perché oggettivamente rivoluzionaria? Sì. Forse. Sicuramente se si crede, come ci crede Radu Jude, nella rivoluzione dello sguardo, nella dialettica incessante, nella messa in dubbio dell'occhio e del cervello. Anche perché per cambiare una tale realtà bisogna poterla guardare senza restare pietrificati dall'orrore che la visione diretta rimanda e allora quale miglior immagine di quella mediata dal Cinema. A patto che sia onesto e morale. Morale vero.